

QUASI IL RESPIRO È INCIAMPATO / FRA I DENTI...
 FRANCESCO GUCCINI, RIASCOLTATO NEI MESI
 DELLA PANDEMIA, CANTA DI VITA E DI MORTE

Gianni Criveller

Un giorno del lockdown sono incappato in Francesco Guccini. Conoscevo le sue canzoni più famose, ma non avrei saputo dire molto di lui. Non avevo idea dei fili conduttori dei suoi testi. Ho ascoltato e letto alcune interviste proposte in vista dei suoi 80 anni, che sono stati celebrati lo scorso 14 giugno 2020. La cosa che mi ha sorpreso (per quanto sia ovvia) è che Guccini è ormai un anziano e parla saggiamente. Lo fa con semplicità e disponibilità, con totale assenza di esibizionismo e direi, quasi con umiltà. Le sue risposte hanno qualcosa di ovviamente sincero e anti-retorico. Parla della sua terra, e di cose della vita, quelle più riconoscibili. E mi sono, in qualche modo, sentito rappresentato.

Nella prima visita in libreria dopo la riapertura, proprio la domenica 14 giugno, ho acquistato *Non so che viso avesse. Quasi un'autobiografia* (Giunti, giugno 2020). Il volume include un saggio di Alberto Bertoni, *Vita e opere di Francesco* (le citazioni dirette che riporto di seguito provengono dal volume firmato da Guccini e Bertoni). Ho ascoltato per la prima volta canzoni che non conoscevo. Infatti ho lasciato l'Italia nel 1990. Allora le partenze erano davvero un distacco: non c'era internet che mette tutto a disposizione, anche le nuove produzioni musicali.

Ho trovato che le canzoni migliori e più suggestive non sono necessariamente quelle conosciute da tutti. Lui stesso, ripetutamente e piuttosto drasticamente, ha dichiarato che le canzoni politiche e polemiche, come *La locomotiva* (1972) e *L'avvelenata* (1976), sono quelle che non ama più. Guccini è stato considerato cantautore politico per le circostanze politicizzate del periodo in cui è venuto alla ribalta. Ma il suo percorso è tutto personale: il mondo che ha cantato è la sua vicenda interiore; e come essa sia

stata trasformata dall'incontro con gli altri. La scrittura di Guccini, secondo Marco Rossari "si può dividere in due grandi pulsioni diverse e speculari: quella dell'io e quella dell'altro. Raccontare se stesso e raccontare le persone, o raccontare se stesso attraverso le persone" (p. 289).

Nel 1986, ero giovane prete a Napoli, tenevamo una trasmissione a Radio Spaccanapoli. Mettevo canzoni a commento dei nostri discorsi. Non ho mai scelto Guccini. Ma ascoltandolo oggi lo preferisco alle scelte di allora. Mi sento più rappresentato; potrei essere io stesso dentro pezzi di esistenza, passeggeri e intensi, del mondo, descritto nelle canzoni di Guccini, che non c'è più. Ho sperimentato da ragazzo e da giovane la vita dei piccoli paesi; la nebbia delle piccole città della pianura padana. Certo, ci sono state molte meno notti e osterie nella mia vita. Ma il tema della malinconia, dei ricordi dell'infanzia, dei momenti con gli amici, del cibo e del vino, dei sentimenti possibili ma non realizzati... quei temi li sento vicini. E in questa presentazione che lo riguarda ne scelgo alcuni: le radici, la morte, la notte, la malinconia, l'amicizia e Dio.

RADICI

Nella sua *quasi* autobiografia Guccini afferma di essere ora solo uno scrittore, e di averlo voluto essere fin da giovane (o, in alternativa, diventare giornalista). La sua passione è la parola, soprattutto le parole che stanno scomparendo, come quelle della tradizione dell'Appennino tosco-emiliano, di Pávana, il villaggio di montagna dove è cresciuto.

L'interesse per le 'radici' lo sento mio. Persone, mestieri, linguaggi, cibi e modi di vivere che non ci sono più. A Guccini (e un po' anche a me) sembra che tutto quello che conta, tutto quello che la vita ha da insegnarti per davvero, lo hai acquisito da piccolo, in un minuscolo villaggio di poche centinaia di persone. Noi siamo, in buona parte, come i nonni e i genitori ci hanno cresciuto. Giovane ribelle, Francesco riscopre il padre da adulto, apprezzando finalmente il valore della sua lezione legata a una vita difficile. L'assenza, causata dalla guerra e da una lunga

prigionia in un campo di concentramento, li aveva tenuti distanti. E poi pochissime parole tra i due, e meno ancora affettuosità e regali. Con il passare degli anni il padre Ferruccio, è “riconosciuto”. Francesco gli dedica una canzone, *Van Loon* (1987) che inseriva nella scaletta dei concerti, ma che era talvolta costretto ad omettere perché, quando la cantava, si commuoveva fino alle lacrime.

Radici (1972), considerato da molti il suo primo vero capolavoro, è anche il primo disco di cui Guccini è pienamente soddisfatto. “Cantare il tempo andato sarà il mio tema” aveva dichiarato due anni prima su *Il tema de L'Isola non trovata* (1970). E cantando le sue *Radici* compie, già nel 1972, un'operazione piuttosto controcorrente, in anni in cui i piccoli paesi e le tradizioni venivano abbandonati e rinnegati.

Francesco è tornato a vivere i suoi ultimi anni nel minuscolo borgo di Pávana. Nel 2012 ha registrato l'album *L'ultima Thule* nel mulino dove ha vissuto i primi cinque anni della sua vita: una sfida tecnica improba, ma piena di significati.

Conosco il sentimento, un po' malinconico (torneremo su questo tema fondamentale), un po' nostalgico, verso le proprie origini. Ventotto anni passati all'estero, spesso in solitudine piuttosto marcata, mi hanno dato tempo per pensare. Ho scritto un libro sulla storia di mio padre e della mia famiglia, cercando notizie, nomi e immagini come qualcosa di meravigliosamente rilevante. La vicenda dei genitori, delle loro famiglie e della propria comunità è storia da conoscere, intrigante e piena di cose interessanti.

Il sentimento per le “radici” l'ho sperimentato. E con me lo conoscono i missionari, con cui ho condiviso la vita; i migranti italiani parenti di mia madre conosciuti a Detroit; i marinai incontrati nel porto di Kaohsiung (Taiwan); la comunità degli espatriati di Hong Kong. Negli anni vissuti lontano, e in paesi piuttosto remoti, il pensiero trasforma in posti dell'anima i luoghi delle radici, per quanto siano modesti o di nessuna importanza. Come se li avessi già saputo e avuto quello che è utile per il resto del viaggio della vita.

MORTE

Il pensiero costante della finitudine di questa vita, e dell'ineluttabilità della morte, è presente in modo massiccio fin dalle primissime canzoni pubblicate da Guccini nel 1967: *La canzone del bambino nel vento (Auschwitz)*; *Dio è morto*, *In morte di S.F.*: è impressionante che un autore ancora giovanissimo abbia trattato questo tema in modo così personalmente coinvolgente.

Nelle canzoni di Guccini la morte è drammatica e insensata, ma almeno in quelle giovanili, esse non mancano di uno sprazzo, una possibilità di vita. *Auschwitz* parla di morte, ma formula anche l'auspicio che un giorno l'uomo imparerà "a vivere senza ammazzare e il vento si poserà". In *Dio è morto*, che pure suscitò un qualche scandalo e fu censurata dalla Rai, si dichiara che "se dio muore è per tre giorni e poi risorge / In ciò che noi crediamo dio è risorto / in ciò che noi vogliamo dio è risorto / nel mondo che faremo dio è risorto...". Infatti, come risaputo, Radio Vaticana passò il brano. E Guccini fu invitato ad Assisi, (credo si trattasse di un incontro presso la Cittadella di don Giovanni Rossi), dove fece la sua prima, e timidissima, esibizione pubblica.

In morte di S.F., che si cantava nei nostri gruppi fin da ragazzi, parla di una tragedia veramente accaduta. L'amica morta è Silvana Fontana, vittima di un'incidente sull'Autostrada del Sole dove morirono anche altre due persone, mentre il fidanzato, alla guida, si salvò. Più tardi, su pressione dell'ANAS, Guccini fu indotto a cambiare il titolo in *Canzone per un'amica*. L'ultima strofa recita: "Voglio però ricordarti com'eri, pensare che ancora vivi / voglio pensare che ancora mi ascolti e che come allora sorridi".

La morte compare anche in molte altre canzoni come la malinconica *Incontro* e la tristissima *Canzone quasi d'amore*, entrambi incluse nell'album *Radici* del 1972. Nel disco successivo, *Stanze di vita quotidiana* (1974), Guccini si fa ancora più malinconicamente consapevole che "la giovinezza è un soffio e la morte è la pietra di paragone sulla quale contare i giorni" (Paolo Jachia, p. 210).

La morte ritorna, drammaticamente, in *Venezia* (1981) dalla quale proviene il verso che ispira il titolo di questo saggio. *Venezia* – come sanno i gucciniani Doc – è stata scritta da Gianpiero Alloisio. È una delle pochissime canzoni che Guccini ha chiesto di far sua perché ci si è riconosciuto (apportando, comunque, qualche modifica al testo).

Venezia muore, come muore Stefania. La giovane donna muore di parto, con il respiro che inciampa tra i denti, dando alla vita un bambino. Il testo della canzone ha un doppio registro, ed è drammaticamente ambivalente. La sorte di Venezia e della povera Stefania si rispecchiano; come si rispecchia il conflitto tra morte e vita. Non c'è un esito rassicurante. Eppure, anche nella tragica e cupa sovrapposizione tra Stefania e Venezia, la morte non è l'esito definitivo. Insieme a *Novella 2000* e a una rosa sul suo comodino (un dettaglio che trovo molto commovente, tanto è realisticamente quotidiano), Stefania lascia un bambino. Dal destino incerto, persino ambiguo, come quello di Venezia, ma pur sempre un bambino.

Guccini non manca anche negli album della maturità di porsi la domanda estrema: “Ma cosa c'è proprio in fondo in fondo, quando bene o male faremo due conti / e i giorni goccioleranno come i rubinetti nel buio / e diremo: “... un momento... aspetti...” / per non essere mai pronti (*Signora Bovary*, 1987).

Nel 1997 Guccini pubblica *D'amore, di morte e di altre sciocchezze*: un titolo che sembra esorcizzare temi così frequentemente e drammaticamente presenti nella scrittura del cantautore.

Ne *L'ultima Thule* (2012), testamento musicale di Guccini, la morte di cui si parla è la propria. Ne *L'ultima volta* c'è il presagio dell'ultimo giorno. Guccini lo fa, con commozione, ricordando il padre e la madre. Il ciclo della vita e della morte si chiude:

Quando è stata quell'ultima volta / che hai sentito tua
madre cantare / quando in casa leggendo il giornale / hai
veduto tuo padre fumare / mentre tu ritornavi a studiare /

in quei giorni ormai troppo lontani. (...) Quando il giorno dell'ultima volta / che vedrai il sole nell'albeggiare / e la pioggia ed il vento soffiare / ed il ritmo del tuo respirare / che pian piano si ferma e scompare.

Come Leopardi, al quale si riferisce più volte, Guccini non sembra disponibile ad immaginare niente di diverso della morte come definitiva e fredda fine.

L'Ultima Thule attende al nord estremo / regno di ghiaccio eterno, senza vita / e lassù questa mia sarà finita / nel freddo dove tutti finiremo. / L'Ultima Thule attende e dentro il fiordo / si spegnerà per sempre ogni passione / e si perderà in un'ultima canzone / di me e della mia nave anche il ricordo.

Lo sgomento invincibile che suscita il pensiero della morte io lo sento. Non c'è giorno in cui non ci pensi. È un pensiero che mi accompagna, forse non con angoscia, ma con una certa dose di malinconia. Certo sento la speranza che viene dalla fede, ma essa non rimuove l'inquietudine che impone l'incombere della fine.

MALINCONIA

C'è un velo permanente di malinconia, e qualche volta anche di nostalgia e di tristezza, nelle canzoni di Guccini. Questi sentimenti non sono del tutto equivalenti, e io penso che prevalga in Guccini la malinconia. Anche quando si parla di amore bello e appagante, come nella romantica *Vorrei* (1997) c'è un velo di ritrosia e malinconia. Eppure *Vorrei*, dedicata alla moglie Raffaella Zúccari, è una canzone unica nel panorama dei testi di Guccini, che predilige le canzoni di addio alle sue donne, piuttosto che le dichiarazioni di innamoramento.

La malinconia dunque. La malinconia è l'atmosfera che pervade la produzione di Guccini nella sua quasi totalità. Un tema che sento vicino: ho approfondito e scritto su questo stato d'animo psicologico, antropologico e letterario di grande complessità. I missionari, come i migranti, i

marinai e i viaggiatori (non i turisti) conoscono più di altri il “morbo dell’animo” che da molti secoli ispira tanta produzione artistica. C’è una deriva patologica della malinconia, un termine inventato dalla medicina greca. Ma da Aristotele agli umanisti fiorentini del Quattrocento, la malinconia non è associata alla depressione, ma al sentimento di genialità che ispira la creatività di artisti, scrittori e poeti. Dunque non si può essere artisti senza quella che, sulla scorta del pensiero umanista, chiamo “malinconia immaginativa”.

Il malinconico crea e guarda altrove, immaginando una possibilità altra, un mondo che non si vede, ma che potrebbe essere.

In Guccini situazioni simili sono numerose, come nella trasognante *Autogrill* (1983), una canzone resa straniante dall’atmosfera cinematografica e dalle tante parole inglesi. Nel postmoderno ‘non luogo’ dell’autogrill accade (o non accade?) l’inizio di un sentimento (di un *feeling*, verrebbe da dire) per la cassiera del bar. Sono solo sguardi, sensazioni di pochi istanti, un’immaginazione che svanisce nel nulla una volta che l’incanto viene interrotto dall’arrivo ‘a sorpresa’ di una coppia.

Ma nel gioco avrei dovuto dirle / ‘senti, senti io ti vorrei parlare...’ / poi prendendo la sua mano sopra al banco / ‘non so come cominciare... / non la vedi, non la tocchi / oggi la malinconia? / non lasciamo che trabocchi / vieni, andiamo, andiamo via...

Una storia d’amore lunga come un respiro... o forse, appunto, molto post-modernamente, mai esistita.

Ma la malinconia di Guccini ha anche a che fare, fin dai primi dischi, con la pungente consapevolezza dell’ineluttabile, e quasi inaccettabile, scorrere del tempo. Cosa resta di quello che abbiamo vissuto? Il ritorno della memoria alle persone che abbiamo conosciuto, e che abbiamo amato, suscita considerazioni perplesse su cosa sia ciò che rimane di loro dentro di noi.

Farewell (1993), una delle canzoni di addio alle donne amate, è un perfetto quadro di malinconia allo stato puro.

Poi giù al bar dove ci si ritrova, nostra alcova / era tanto potere parlarci, giocare a guardarci / tra gli amici che ridono e suonano attorno ai tavoli pieni di vino / religione del tirare tardi e aspettare mattino / e una notte lasciasti portarti via, solo la nebbia e noi due in sentinella / la città addormentata non era mai stata così tanto bella. (...) Ma ogni storia ha la stessa illusione, sua conclusione / e il peccato fu creder speciale una storia normale. Ora il tempo ci usura e ci stritola in ogni giorno che passa correndo / (...) siamo come due foglie aggrappate su un ramo in attesa / (...) Forse un tempo poteva commuoverti, ma ora è inutile credo, perché / ogni volta che piangi e che ridi non piangi e non ridi con me.

La malinconia è citata anche in *Quello che non* (1990), una canzone che, con ogni probabilità, si ispira alla poesia di Eugenio Montale *Non chiederci la parola* (1923): “Non domandarci la formula che mondi possa aprirti / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”. Nessuno, né il poeta, né il cantautore, può distribuire certezze. Dubbi piuttosto. Guccini descrive la dissoluzione, l'impermanenza di ogni cosa: “Lo sai che non siamo più nulla? / Non siamo una strada né malinconia / un treno o una periferia / non siamo scoperta né sponda sfiorita / non siamo né un giorno né vita.”

Un'altra canzone, fra le numerose, in cui Guccini ha affrontato questi temi è *La canzone della bambina portoghese* (1972) in cui si descrive, in modo piuttosto esplicito, il “male di vivere”.

E poi e poi, gente viene qui e ti dice / di sapere già ogni legge delle cose / e tutti, sai, vantano un orgoglio cieco / di verità fatte di formule vuote / e tutti, sai, ti san dire come fare, / quali leggi rispettare, quali regole osservare / qual è

il vero vero / (...) E capirai che una sera o una stagione /
 son come lampi, luci accese e dopo spente. / E capirai che
 la vera ambiguità / è la vita che viviamo / il qualcosa che
 chiamiamo esser uomini / e poi, e poi, che quel vizio che
 ci ucciderà / non sarà fumare o bere, ma il qualcosa che ti
 porti dentro / cioè vivere.

Un tema a forte carattere malinconico è il viaggio – classica metafora della vita – ripreso spesso da Guccini ne *L'Isola non trovata* (1970) dove è in dialogo con il poeta Guido Gozzano. L'isola, come la vita e il suo senso, “appare a volte avvolta di foschia / magica e bella ma se il pilota avanza / su mari misteriosi è già volata via / tingendosi d'azzurro color di lontananza”.

L'italianista Alberto Bertoni nota che la domanda sui giorni andati, sul (non) senso del tempo che trascorre, sullo svanimento della realtà, siano al cuore “del percorso esistenziale e artistico” di Guccini (p. 172). Per quanto possa sembrare paradossale, Guccini è un autore controcorrente e impolitico: “Negli anni degli assoluti ideologici, il cantautore non elargisce al suo uditorio risposte facili, ma un interrogarsi continuo e poi un mettersi alla prova” (p. 172).

Lo stesso Bertoni descrive il disco *Signora Bovary* (1987) come “pervaso dalla malinconia profonda di personaggi che ‘non ce la fanno’, dall'inquietudine di un'umanità incompiuta” (p. 237).

NOTTE

L'abbiamo già visto: le malinconiche canzoni di Guccini parlano spesso di notte, tema al quale ha specificamente dedicato ben quattro canzoni intitolate, appunto, *Canzone di notte* (numerata una dopo l'altra), e numerose altre. Di notte “la malinconia ti sembra di toccarla” (*Canzone di notte*, 1970). Ne *Le ragazze della notte* (1990) ritorna il tema, come in *Autogrill*, delle occasioni solo sfiorate e mancate.

Oh, come amo le ragazze della notte così simili a me, così
 diverse / noi passeggeri di treni paralleli, piccoli eroi delle

occasioni perse / anche se so che non ci incontreremo, ma solamente ci guardiamo passare / anche se so che mai noi ci ameremo con il rimpianto di non poterci amare...

L'ultima frase di *Canzone di notte n. 4* (2012) recita: “notte che mi lasci immaginare / fra buie luci quando tutto tace / di giorni per la quiete e per lottare / il tempo di tempesta e di bonacce / notte tranquilla che mi fai trovare forse / la pace.”

AMICI

Ma le canzoni, e la vita di Guccini, non sono affatto disperate. I suoi messaggi non sono tragici, non sono nichilisti, non sono insensati. Le sue canzoni sono piene di vita, di vita vera, quotidiana, riconoscibilissima. Francesco Guccini ama la vita, e ne gode in pienezza. La vita fatta di cose semplici, che si capiscono senza ragionamenti sofisticati, senza religioni o ideologie alienanti... È fatta di mangiare e bere. Perché mangiare e bere sono un'azione culturale. Una cultura ereditata da chi, prima di noi, ha amato la terra e le sue stagioni. La sensibilità di Guccini su questo tema mi fa pensare a Enzo Bianchi, autore del fortunato *Il pane di ieri* (Einaudi 2008).

L'incontro di Guccini con un altro religioso fuori dagli schemi tradizionali, il domenicano Michele Casali, diede vita a Bologna, nel 1970, alla ormai leggendaria “Osteria delle dame”, dove, banditi i superalcolici e bevendo rigorosamente vino, si ritrovavano nomi diventati famosi per la canzone d'autore e il cabaret.

La gioia di vivere non è solo mangiare e bere. È farlo con amici. Possibilmente nelle osterie come, appunto, la mitica Osteria delle dame. La canzone *Gli amici* è un inno all'amicizia “secondo Francesco”. E quell'amicizia coincide più o meno con la vita, e con le sue gioie.

I miei amici veri, purtroppo o per fortuna (...) contandoli uno a uno non son certo parecchi / son come i denti in bocca a certi vecchi / ma proprio perché pochi son buoni fino

in fondo / e sempre pronti a masticare il mondo. (...) Non cerchiamo la gloria, ma la nostra ambizione / è invecchiare bene, anzi, direi... benone!

(Torneremo presto su questa canzone).

All'amico, dai tempi dell'infanzia, Piero Melandri, Francesco dedica *Canzone per Piero* (1974) lirica di grande qualità, inserita tra i testi di riferimento per la traccia dell'esame di maturità del 2004. Vi si trovano i temi su cui ragioniamo in questo saggio: l'angosciosa esperienza del tempo che passa senza rimedio e senza senso – "Poi tutto è andato e diciamo siamo vecchi / ma cosa siamo e che senso ha mai questo / (...) Io dico sempre non voglio capire / ma è come un vizio sottile e più penso / più mi ritrovo questo vuoto immenso" – a cui fa seguito la forte impronta malinconica della sconsolata conclusione "e resto incredulo, non vorrei alzarmi / ma vivo ancora e son lì ad aspettarmi / le mie domande, il mio niente, il mio male...". In questa canzone viene nominato Dio, una delle poche canzoni in cui compare: "Il mio Leopardi, le tue teologie / 'Esiste Dio?'"

Guccini non dà risposte, convinto, forse, che l'uomo non dovrebbe avere la presunzione di avventurarsi oltre le domande (vedi *Shomèr ma mi-llailah?*, 1983).

CONIUGARE IN DIO

C'è una canzone, mi pare poco conosciuta, intitolata *Il Frate* (1970). Forse non si tratta di un vero frate, ma di uno chiamato così perché "Dopo un bicchiere di vino, con frasi un po' ironiche e amare / parlava in tedesco e in latino, parlava di Dio e Schopenhauer". Forse si tratta di un giovane che ha abbandonato il seminario "segno di una fede perduta, di una vocazione finita."

Un personaggio bizzarro, come ce n'erano in anni (gli anni Sessanta e primi anni Settanta del secolo scorso) in cui molti ragazzi intraprendevano la via del seminario per abbandonarlo dopo pochi anni. Francesco si confronta con lui e, amaramente, si sente rappresentato: la solitudine, i

dubbi e il fallimento del *frate* sono espressione vivida della condizione di tutti: “Ma non ho ancora capito, fra risa per donne e per Dio / se fosse lui il disperato o il disperato son io... / Ma non ho ancora capito con la mia cultura fasulla / chi avesse capito la vita chi non capisse ancor nulla...”

Come accennato sopra, c'è poco Dio e c'è poca religione nelle canzoni di Guccini. Una di queste è *Cirano* (1997) una ‘filippica’ i cui autori sono Giuseppe Dati e Giancarlo Bigazzi (Guccini partecipa comunque alla redazione finale del testo). E, come per *Venezia*, Guccini la fa sua, fino ad affermare di preferire questa canzone ‘invettiva’ alla sua *L'avvelenata*, nata da un'arrabbiatura passeggera e sproporzionata, che ha poi cantato controvolgia.

In *Cirano* l'invettiva colpisce, con uguale durezza, la religione alienante e il materialismo senza speranza. Quello che Guccini non tollera è che la religione e i suoi rappresentanti si trasformino in strumenti di ipocrisia e potere (*Nostra Signora dell'ipocrisia*, 1993). Ugualmente condanna le ideologie materialiste, che tolgono la possibilità di volare sopra le vicende terrene.

Venite gente vuota, facciamola finita, voi preti che vendete a tutti un'altra vita / se c'è, come voi dite, un Dio nell'infinito, guardatevi nel cuore, l'avete già tradito / e voi materialisti, col vostro chiodo fisso, che Dio è morto e l'uomo è solo in questo abisso / le verità cercate per terra, da maiali, tenetevi le ghiande, lasciatemi le ali / tornate a casa nani, levatevi davanti, per la mia rabbia enorme mi servono giganti. / Ai dogmi e ai pregiudizi da sempre non abbocco e al fin della licenza io non perdono e tocco.

Riprendiamo a ragionare a partire dalla canzone *Gli amici*, un altro dei (pochi) testi in cui si parla di Dio e di aldilà:

Per quello che ci basta non c'è da andar lontano / e abbiamo fisso in testa un nostro piano / se e quando moriremo, ma la cosa è insicura / avremo un paradiso su misura / in

tutto somigliante al solito locale / ma il bere non si paga e non fa male / e ci andremo di forza, senza pagare il fio / di coniugare troppo spesso in Dio / non voglio mescolarmi in guai o problemi altrui / ma questo mondo ce l'ha schiaffato Lui / e quindi ci sopporti, ci lasci ai nostri giochi / cosa che a questo mondo han fatto in pochi / voglio veder chi sceglie, con tanti pretendenti / tra santi tristi e noi più divertenti / veder chi è assunto in cielo, pur con mille ragioni / fra noi e la massa dei rompicoglioni.

Il testo è scanzonato, esilarante e persino un po' irriverente. Ma pur sempre con un tono di simpatia e benevolenza, che è diverso dall'odio antireligioso, a cui il pensiero di Guccini è alieno. L'anticlericalismo, moneta non sconosciuta alla cultura emiliana, non fa parte dei sentimenti di Guccini, il quale però non risparmia – come abbiamo visto – aspre critiche a personaggi clericali.

Guccini mostra, verso il tema di Dio e della fede, molta ritrosia e nessuna certezza da sbandierare. Ne *L'Ultima Thule* non si sbilancia affatto in soluzioni religiose. Non sono deluso da questo atteggiamento: trovo un non so che di sgradevole nell'esibizione a tinte forti della propria fede, o non fede. Sappiamo così poco di Dio e dell'aldilà (a partire se esistano o meno) e dunque non è fuori luogo essere piuttosto reticenti su queste questioni.

Detto questo, il legame di Francesco con il mondo ecclesiale bolognese, e italiano in genere, è più significativo di quanto possa sembrare a primo acchito. Un amico prete bolognese mi ha assicurato che molti suoi colleghi e giovani cattolici sono cresciuti a 'Bibbia e Guccini'. Oltre alla *liaison* con padre Casali e all'invito ad Assisi menzionato sopra, è abbastanza nota la sua amicizia con Matteo Zuppi, vescovo di Bologna. Guccini appare poco in Rai, ma è stato disponibile ad essere intervistato per TV 2000: il giovane intervistatore, uno troppo preso dalla sua parte, faceva domande più lunghe delle risposte. Voleva costringere Guccini a dire a tutti i costi qualcosa di memorabile su papa Francesco. Ho ammirato la pazienza e la cortesia di Guccini.

Dopo questi mesi di ricerca su Francesco Guccini mi sono persuaso che sia un grande cantautore italiano (solo Fabrizio de André, secondo la critica, può stare a suo fianco) e sia un uomo buono, sincero, e molto gentile. Confessa di aver fatto tante cose quasi contro voglia, semplicemente perché non ha saputo dire di no, come succede ad alcuni di noi. La sua quasi autobiografia è di un minimalismo degno del finale de *I promessi sposi*. Gli sono grato di rifuggire ogni forma di divismo, e di essere stato sempre fedele alla vita e alle sue radici.

POSTFAZIONE

A Fonte Avellana (11 luglio 2020), nel corso della mia presentazione, mi sono reso conto che Guccini è davvero molto conosciuto, e ognuno gli è affezionato per motivi diversi. Nel corso della preparazione di questo scritto, conversando con amici, ho saputo che tanti conoscono suoi testi a memoria. Francesco Guccini fa parte della nostra cultura contemporanea. E credo a buon diritto.

Il tema della kermesse di Fonte Avellana 2020 era “Respiro”. Nel 2020 il mondo si è reso conto che il respiro è vita in modo piuttosto drammatico. Prima di morire, George Floyd grida disperato: *I can't breathe*, “non posso respirare” (questa tecnica di bloccaggio è utilizzata dalla polizia anche altrove, ad es. a Hong Kong).

La quarantena per il coronavirus, una malattia che ha toccato soprattutto il respiro, mi ha portato a riscoprire due autori di testi di canzoni: Francesco Guccini appunto, e l'americano John Prine.

John Prine (1946-2020) “il Mark Twain dei cantautori”, su cui ho già scritto (cfr. www.mondoemissione.it/coronavirus/usa-il-cantore-degli-ultimi-morto-di-coronavirus-come-loro/), è stato tra gli autori di testi di canzoni più influenti della sua generazione, ammirato da colossi quali Bruce Springsteen, Bob Dylan e Kris Kristofferson. I suoi testi sono straordinariamente capaci di descrivere il rovescio dell'America, la vita, quella vera, della gente comune: la solitudine degli anziani, il duro lavoro nei minatori,

la droga dei reduci dalle guerre, le faticose giornate delle donne, il dramma della povertà. Il cantore dell'America sfortunata e disgraziata, lo scorso 7 aprile è morto di coronavirus, come la gente che ha cantato. A morire nella pandemia, negli Stati Uniti, sono soprattutto coloro che non possono permettersi l'assicurazione sanitaria, i poveri e gli anziani. Un destino di condivisione che è come la certificazione dell'autenticità dell'arte di John Prine, e che commuove chi l'ha seguito.

Nel 1971 John Prine, ancora molto giovane, pubblicò il suo primo album dove, piuttosto controcorrente, racconta con realismo poetico la vita degli ultimi e dei dimenticati. C'è una canzone struggente, che fu poi interpretata con intensità da Bette Midler, intitolata *Hello In There*. Parla della malinconica solitudine di una coppia di anziani, un tema che raramente gli artisti della musica amano esplorare. Risentirla oggi commuove, sembra la descrizione dei nostri giorni, dei nostri vecchi, e delle nostre solitudini.

Gianni Criveller (Treviso, 1961), dal 1991 al 2017 è vissuto e ha insegnato a Hong Kong, Taiwan, Macao e Cina popolare. Sinologo, storico e teologo, insegna, ricerca e scrive di Cina, teologia, storia, letteratura e cristianesimo. È specializzato nella missione gesuitica in Cina, in Matteo Ricci e nella controversia dei riti cinesi. Tra i suoi titoli italiani: *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (Brescia, 2010); *Matteo Ricci, missione e ragione* (Milano, 2010); *Fede e culture nell'attualità cinese* (Varese, 2019). Dal 2017 è preside dello Studio Teologico Internazionale del PIME di Monza (affiliato alla Pontificia Università Urbaniana). Ha recensito opere di poeti e scrittori contemporanei. Ha scritto su e tradotto in cinese opere di Primo Mazzolari e Lorenzo Milani. Ha scritto saggi su Maria Maddalena, Etty Hillesum, Simone Weil, Edith Stein, Sophie Scholl e Grazia Deledda.